

# Non solo per gli operai i sacrifici

La crisi di governo ha portato in primo piano il problema dei rapporti fra i partiti che è certo fondamentale per uscire dall'emergenza. Ma forse non c'è ancora sufficiente consapevolezza della necessità di una svolta culturale quale premessa di quel programma rigoroso di cui tutti parlano.

Bisogna riconoscere che, nel movimento sindacale, è in corso un profondo ripensamento della linea seguita nell'ultimo decennio. E lo stesso partito comunista, con la conferenza operaia di Napoli, ha operato una scelta: quella di inserire rivendicazioni e progetti di riforma della società nel quadro della economia di mercato.

C'è solo un rischio: che ancora una volta sia solo la classe operaia ad accettare la nuova linea delle rinunce sull'altare dell'accumulazione necessaria per la ripresa degli investimenti e dello sviluppo. Il timore non riguarda solo le difficoltà che si incontrano a colpire evasioni fiscali, speculazioni, alti guadagni commerciali e professionali, lussi sfrenati. C'è un problema, numericamente più vasto: quello della piccola e media borghesia burocratico-intellettuale, si tratta di milioni di lavoratori, gran parte dei quali godono di posizioni di vantaggio — se si guarda ai trattamenti non solo economici, ma anche normativi — rispetto agli operai.

E allora perché parliamo sempre di contenimento dei salari? E gli stipendi?

In questi giorni sono in agitazione i bancari: una categoria che mediamente guadagna il doppio degli operai. Metter ordine nella giungla retributiva non significa solo razionalizzare il salario, eliminando istituti assurdi come gli scatti di anzianità e le liquidazioni.

Vuol dire anzitutto riservare le risorse destinabili ad aumenti per andare incontro alle situazioni più disagiate.

E' assurdo proporre, come hanno fat-

to i repubblicani, di bloccare per due anni i rinnovi contrattuali per tutte le categorie e per tutte le qualifiche: chi guadagna meno del minimo vitale come fa a campare? E questo minimo vitale, come prescrive l'articolo 36 della Costituzione, uno dei più disattesi, non riguarda il singolo, ma la famiglia. Quando si lavora in tre, anche 300 mila lire a testa possono bastare; ma con questa cifra, se lavora uno solo con persone a carico, si fa la fame.

In secondo luogo è sempre più urgente rivalutare il lavoro manuale. Ma non a parole, come si fa ora. L'eguaglianza di trattamento — supposto che ci fosse — non basta più: bisogna pagare

meglio i lavori più disagiati e faticosi. E quali sono? C'è una spia infallibile per individuarli: sono quelli che nessuno vuol fare. Proviamo a indagare, nei concorsi e nelle assunzioni, sul rapporto candidati-posti disponibili!

Sono cenni per indicare quali profondi cambiamenti siano necessari per gettare le fondamenta di una società più giusta e, nello stesso tempo, capace di svilupparsi nel quadro dell'economia di mercato.

Bisogna dar atto ai sindacati e al Pci di quanto stanno facendo per convincere la classe operaia della necessità di nuovi indirizzi e di nuovi comportamenti. Ma altrettanto non fanno nei

confronti dei ceti medi impiegatizio-intellettuali.

Su questo terreno però non possiamo limitarci a criticare sindacati e Pci. Certo, la Dc non è il solo partito che rappresenta i ceti medi; il Pci non è meno interclassista di noi. Quei ceti restano comunque una fetta cospicua del nostro elettorato. Che cosa stiamo facendo per convincerli ad accettare rinunce, a lasciarsi sorpassare, nel trattamento economico e normativo, da operai e contadini? Cioè da quel lavoro manuale verso cui è indispensabile indirizzare i giovani?

Si dirà: ma questo è autolesionismo; non possiamo colpire chi ci dà i voti. E' facile rispondere che, se la barca non si raddrizza, l'elettorato non ci perdonerà il nostro fallimento; lo spauracchio comunista non funzionerà in eterno.

ERMANNIO GORRIERI